

incontri



La fatica delle piante è uguale alla fatica dell'uomo. Per nascere, per vivere, per sopravvivere. Queste e altre cose ho imparato da un libro quasi sconosciuto. È una storia delle piante sul pianeta e lo ha scritto una bella signora farmacista di Messina, Gina Carleo, che ha gli occhi trasparenti come il suo mare. Si intitola «Pianta, immagini, pensieri», pubblicato da Edas. È un romanzo scientifico sulle piante scritto con occhio romantico e pieno di visioni. Nel nostro insensato vivere e sempre in movimento ci siamo dimenticati delle amiche piante che stavano sulla terra prima di noi con la stessa volontà di vita e la voglia di non morire. La natura si espande e non si ferma mai da quattro miliardi di anni, quattro milioni di millenni, quaranta milioni di secoli. Numeri da brivido. Sotto mille difficoltà si agitavano i batteri e i primi respiri di vita fra eruzioni vulcaniche e meteoriti. Ma

«PIANTE, IMMAGINI, PENSIERI», IL LIBRO QUASI SCONOSCIUTO DI GINA CARLEO

Dai batteri al ginkgo biloba, l'amica clorofilla vera madre della terra

GIOVANNA GIORDANO

nascere nella difficoltà stimola la resistenza. Non è ancora scenario per l'avventura umana ma la terra si accomoda, si predispone lentamente a ospitare la vita. E la vita inizia con le piante. Insomma, prima le piante e poi dopo tanto tempo i nostri primi passi di uomini nel nostro infernale paradiso. Libri di pietra sono i fossili mentre gli archeobatteri invadono «sorgenti caldissime, salatissimi mari poco profondi e coste vulcaniche». È una lotta per la vita senza tregua. Quando il sole era giovane e la sua radiazione distruttiva, solo i batteri abitavano la terra. Nel «plasma di vorticoso materiale incandescente» fra vapori e gas velenosi, quel poco

resisteva e germinava in mille forme sbalorditive. E la vita nasce con invisibili alleanze nel caldo e nel freddo degli oceani primitivi. L'oceano è stato come un incubatore di batteri e ora abbiamo scoperto che i batteri sono anche nel cuore. E dai batteri si formano le prime timide alghe «in un paesaggio intessuto di profondissima quiete» e l'amica clorofilla, poi, la vera madre della vita vegetale della terra. Erano quelli i tempi dell'alga azzurra, quando Madre Natura e Dio, il Designer Intelligente, si davano da fare per mettere lento mattone su mattone per esistere. E tutto è successo senza fretta, piano, anzi pianissimo. In questo «paradiso primordiale, ste-

so come un immenso ricamo di luccichii sotto il monotono alternarsi del sole e della luna», finalmente il muschio. E dal muschio alle felci e dalle madri felci a poco a poco l'infinita varietà di alberi e di piante. E in mezzo alle prime piante scorpion e millepiedi e ancora e sempre tanto silenzio. E poi il manto verde delle foreste e dei primi suoni degli esseri viventi. Dentro un'invisibile saggezza il Ginkgo biloba e poi magnolie, aceri, tigli, fichi, faggi, querce fino al cipresso piantato a Verrucchio da San Francesco nel 1200. Insomma questo libro mi ha riempito la testa di ossigeno e quindi di idee.

www.giovanngiordano.it



Demetrio Paparoni nel suo saggio «Il bello, il buono e il cattivo» analizza i condizionamenti del potere sulla creatività fino «all'ideologia della finanza internazionale postideologica»

OMBRETTA GRASSO

Fino a che punto il potere può sopportare la carica eversiva dell'arte? E come la politica la condiziona? Che relazione c'è con l'ideologia e la censura? Sono alcune delle domande del saggio di Demetrio Paparoni «Il bello, il buono, il cattivo: come la politica ha condizionato l'arte negli ultimi cento anni» (Ponte alle Grazie, pp. 419, 26 euro) che con uno stile brillante, da cronista e sociologo curioso, da critico appassionato, ripercorre un secolo tra artisti di regime e anatemi di Stato fino ai contemporanei Cattelan e Hirst e all'arte della censura nella Cina di oggi, permettendo subito che «tanto i totalitarismi quanto i sistemi democratici hanno utilizzato l'arte per legittimare la propria egemonia politica». Nato a Siracusa, critico d'arte, curatore di mostre - il 22 marzo a Shanghai si inaugura la mostra di Liu Weijian da lui presentata in catalogo, nel 2015 a La Coruna curerà la prima antologia europea su Wang Guangy - Paparoni presenterà oggi il volume a Catania alle 18 alla libreria Cavalotto.

C'è sempre una relazione tra arte e potere, che chiave ha scelto per raccontarla? «Per quanti sforzi un artista possa fare per mantenersi neutrale nei suoi giudizi, la sua opera esprime comunque una visione del mondo. Nel mio libro ho fatto interagire le questioni legate al linguaggio, alla forma con le dinamiche che portano alla nascita dell'opera con gli avvenimenti storici e le dinamiche socio-politiche di ieri e di oggi. Sappiamo tutti che la conoscenza di quanto è accaduto in passato ci aiuta a comprendere il presente, ma è vero anche il contrario: possiamo capire meglio il passato analizzando quanto accade nel presente».

Come la politica condiziona o usa l'arte? «I nazisti bollarono come "degenerate" le opere degli espressionisti e dei cubisti. Da parte loro, i sovietici, a partire dal 1934, hanno imposto i canoni del realismo socialista. In Italia non ci sono stati artisti perseguitati dal fascismo per le loro scelte formali, come è invece accaduto in Germania o in Unione Sovietica. Se durante il fascismo in Italia qualche artista ha avuto problemi è stato per aver espresso idee politiche non gradite al regime, non per il linguaggio utilizzato per fare arte».

«Him» di Maurizio Cattelan (foto Paolo Pellion di Persano), la copertina del saggio, «I funerali di Togliatti» di Renato Guttuso



L'arte di censurare da Napoleone alla Cina di oggi

L'arte italiana ha fatto i conti con il fascismo? «L'arte italiana dal dopoguerra ad oggi dimostra che gli italiani si sentono innocenti per quanto è accaduto negli anni Trenta e Quaranta. Non c'è traccia di colpa nel loro lavoro, come accade invece nell'arte dei tedeschi. È come se la Resistenza di alcuni ci avesse reso tutti innocenti. Ancora oggi c'è chi vede Bottai come una sorta di libertario amante delle arti, dimenticando che è stato uno squadrista e che il suo ruolo era far sottoscrivere le leggi razziali agli artisti e agli intellettuali italiani. Mi ha sorpreso leggere un giudizio positivo su Bottai anche da parte da una persona colta e sensibile come Camilleri».

L'arte è stata strumento di propaganda politica anche per i sistemi democratici. È una dinamica ancora attuale? «Certamente. Basti pensare che negli anni Cinquanta, quando molti intellettuali europei era-

no filosovietici, la Cia ha finanziato segretamente un programma di promozione dell'Espressionismo astratto con il doppio scopo di affermare la supremazia culturale degli Usa sull'Unione Sovietica e sull'Europa, e di dimostrare che in Occidente gli artisti godevano di una libertà negata agli artisti sovietici. Negli Stati Uniti si era capito che non si può avere la supremazia politica se non si è prima accettati per la propria supremazia culturale. Questo lo sapevano bene anche i sovietici, i quali non a caso pubblicizzavano l'adesione di Picasso al partito comunista. Peccato che questo non sia chiaro ai nostri politici di oggi».

Renato Guttuso prima e dopo. Cosa è cambiato? «Quella di Renato Guttuso è una figura poco limpida sul piano politico. Prima della fine della guerra aveva beneficiato dell'appoggio del gerarca Bottai e aveva indossato la camicia nera. Come ha

scritto Mirella Serri, come molti intellettuali italiani di quegli anni, Guttuso si è mosso politicamente su un doppio binario. Ha dipinto buoni quadri negli anni Trenta e Quaranta, dopo è iniziato un lento declino che lo ha trasformato in un cattivo pittore. «I Funerali di Togliatti» è assai più di un brutto quadro, testimonia ciò che un artista non dovrebbe mai fare. Con quello e con altri quadri Guttuso ha accettato ciò che Picasso ha sempre rifiutato di fare: mettere la propria arte al servizio dell'ideologia. Le mie parole, sia chiaro, non implicano un giudizio su Togliatti, ma solo su Guttuso».

C'è un filo che unisce tutti i totalitarismi nella scelta dell'arte che li rappresenta? «I dittatori hanno sempre amato l'arte celebrativa. Hitler era un artista mancato e ci teneva a dimostrare di essere amico dei grandi artisti del suo tempo. Aveva in programma di realizzare in Germania la più

grande e imponente raccolta d'arte del mondo. Per Stalin l'arte era uno strumento per educare e per motivare il popolo. Mao era un poeta, ma anche lui non concesse libertà di linguaggio e di contenuto agli artisti. Diversa la situazione in Italia. Mussolini non amava i musei, era insofferente all'arte e questo fu una fortuna per gli artisti, che godettero di una certa libertà espressiva e di contenuti».

Quali sono i temi sempre tabù? «In Europa e negli Usa si è capito che la censura è un'arma perdente. I tentativi di censura si concentrano solo sull'arte che affronta questioni etiche o legate alla religione. In Russia la situazione è più pesante: agli artisti non è concesso ironizzare su temi religiosi e anche il nudo è malvisto dal potere. Curiosamente in Russia si può criticare Putin e il governo attraverso un'opera, ma non si può fare altrettanto nei confronti della Chiesa ortodossa».

In che modo il mercato condiziona oggi l'arte contemporanea? «La fine delle ideologie che hanno caratterizzato il Novecento coincide con l'indebolimento degli stati nazione e la resa della politica al potere della finanza. Oggi impera quella che io chiamo «l'ideologia della finanza internazionale postideologica». Nei decenni passati gli artisti si sono ritrovati a confrontarsi loro malgrado con i vecchi sistemi ideologici, oggi si ritrovano invece a fare i conti con la visione del mondo proposta dalla finanza internazionale. Non si chiede loro di trattare temi specifici o di utilizzare un linguaggio piuttosto che un altro, si chiede piuttosto di fare del proprio nome l'equivalente di un marchio commerciale, di adottare i metodi e le strategie promozionali tipici del marketing, avallandoli di fatto».

LA PEDDI NOVA

Il dialetto tocca il polso alla storia

MARIA NIVEA ZAGARELLA

La ristampa de «La peddi nova» di Ignazio Buttitta ripropone il realismo a largo spettro civile del Buttitta inizio anni Sessanta. Se la contemporanea silloge «Lu trenu di lu sulì» è a forte caratterizzazione locale nel titolo (il treno che andava al Nord), nelle tre storie di Turi Scordo zolfataro di Mazzarino morto in Belgio nel disastro di Marcinelle, Turiddu Carnevale sindacalista socialista ucciso dalla mafia nel 1955, Salvatore Giuliano il brigante che «fici lu jocu chi fa lu pallinu» in mano a «ntrissata e mala genti», e nel popolare, fra satira e eros, degli altri testi, la Peddi nova ha struttura più composita. Le cinque sezioni del libro vanno a ritroso, da versi più recenti a poesie tratte da «Lu pani si chiama pani» (1954) ad altre del 1930/1945, quasi a fare l'autore un bilancio del suo punto di arrivo, la peddi nova appunto.

Nell'ultima sezione la satira antifascista centrata su Sariddu lu Bassanu, «eroi di purtentu» tornato dalla guerra di Spagna con una «lasagna longa di midagghi» (medaglie) si affianca a un autobiografismo attento al quotidiano (paese, figli, famiglia compresa la gatta, viaggi di lavoro) e al mestiere di poeta, latru che con «manu gattalori» sprema lamenti dal cuore della gente e ne spacca la midudda (cervello) succhiandone i pensieri. Tale tensione verso il reale e gli altri, per la guerra e i contatti con Vittorini, Levi, Quasimodo diventa ne Lu pani...realismo ideologizzato. Sotto accusa la fame e lo sfruttamento della Sicilia contadina con gli zappatori senzaterza rinsecchiti e agghimmati (ingobbitti), che il padrone spurpa come cani e Buttitta incalza a scuotersi dalla rassegnazione facendo della camicia rattoppata una bandiera «russa comu la tonaca di Cristu». Giustizia e riscatto sociale si coniugano al mito della pace chiamata a consacrare natura (la vitti dari cantu a l'aceddi/sonu a li vattala/suspiru a li venti), nascite (aggiustava lu velu di li nachi), opere e giorni di tutti gli uomini (dari l'avvju a li mannari/lu friscu a li treni/lu ciatu a li mantici/la forza a li mutura).

È questa maturata visione storico-universalistica la peddi nova e il poeta guarda al destino comune di oppressori e oppressi perché dopo Hiroshima si è tutti appesi allo stesso filo «dintru na varca di pagghia (il mondo) c'affunna». Riviva pure l'antico sentire popolare nella carnalità e arguzie e punte del sapido moderno cantore dialettale (vedi Strofette e canzuni), ma la sua gnome e lirismo insistendo, oltre la crisi del socialismo reale, a seminare il chicco più pieno (amore/giustizia) puntano agli uomini di domani. È la poesia che «tocca lu pusu di la storia» e fra vitalità della memoria storica (st'eredità di lacrimi/la portu comu un luttu) e piaghe sempre aperte nel presente, si alza il provocatorio parentico interrogativo: st'addevi (ragazzi) chi fannu? dato che la storia è in loro potere, la storia che di dentro «ammutta e spinci» a tagliare la vecchia ramagghia (rami) e scalzare il tronco dalle radici marce all'omu nmicci.

LE RAGIONI DI CHRISTOPH BAUER, CAPO DELLA CASA EDITRICE DUMONT VERLAG DI COLONIA

I quotidiani sopravviveranno, ecco perché



CHRISTOPH BAUER

ANDREA GAGLIARDUCCI

Il certificato di sopravvivenza al mondo dei quotidiani lo ha dato Christoph Bauer, 43 anni, che da poco ha preso in mano la Dumont Verlag, una storia lunga due secoli e diversi quotidiani locali nel portafoglio. In una intervista al quotidiano «Sueddeutsche Zeitung», Bauer ha detto: «Credo nel futuro dei quotidiani e nella carta stampata. Dieci anni fa erano dati per morti, e siamo sempre qua».

Niente male per un editore che controlla testate cittadine come l'«Hamburger Morgenpost» (112 mila copie vendute), il «Koelner Stad Anzeiger» (350 mila copie), la «Berliner Zeitung» (112 mila copie).

Bauer nella carta stampata ci crede, e non cede nemmeno quando l'intervistatore gli fa notare che Alfred Neven Dumont, a capo della casa editrice omonima, ha ammesso che i tempi d'oro della carta stampata sono finiti. «Certamente - risponde

Bauer - a lungo l'editoria dei quotidiani ha ricavato ottimi profitti, senza richiedere molta attenzione. Da dieci o quindici anni la situazione è cambiata, e in questo ha ragione l'editore. Ma dal mio punto di vista, le prospettive per lo sviluppo di nuovi prodotti editoriali non sono tramontate. C'è ancora dello spazio».

È in fondo doveva pensarla come lui anche George Bezos, il fondatore di Amazon, gigante digitale online da milioni di dollari, che quest'estate ha comprato il Washington Post. Come la pensava come lui già Jimmy Wales, il fondatore di Wikipedia, che nel 2010 annunciò con sicurezza che «libri e giornali sopravviveranno».

Bauer non è stato un giornalista, ma editore sì. Ed è stato l'editore sia di stampa «tabloid» e molto pop come la «Bild Zeitung» edita da Ringier Verlag, sia di giornali serissimi come la «Neue Zuercher Zeitung». Con questa esperienza, Bauer, sottolinea di «non pensare a nuovi tagli al personale», spiega che «il

giornalismo è il cuore della nostra attività» e «sul giornalismo non si può continuare a risparmiare senza fine. Un buon prodotto giornalistico non può essere realizzato con sempre minor spesa». Bauer non si spaventa di fronte ai conti dell'editrice che guida, in rosso di 112 milioni nel 2012 tanto da fallire ed essere salvato dalla concorrente Frankfurter Allgemein. Per ora - spiega - si è dovuto risparmiare, anche a causa del calo della pubblicità. «Ma non sarà questa la strada in futuro - dice - dobbiamo orientarci verso i nostri lettori, mantenere la nostra offerta diversificata, senza pensare alla fusione delle redazioni».

Bauer preferisce pensare a «prodotti da integrare ai giornali già sul mercato» per «conquistare i giovani lettori», magari con un settimanale per i lettori sotto i trent'anni. E poi una implementazione delle edizioni online, che non saranno per sempre gratuite. «Ma internet dà le notizie, la stampa scritta offrirà sempre una scelta, un orientamento, un commento che le edizioni online con la loro velocità non potranno mai garantire».